

FRANCESCO CARLI

L'OPERA DI D. BOSCO E I SUOI TEMPI

Commemorazione civile del Santo nelle solenni
onoranze di Comacchio 14-17 giugno 1934-XII



Pro FANCIULLI POVERI
dell'Oratorio Salesiano di Comacchio

OTTELA SOCIETÀ SALESIANA

MILANO



Ufficio Centrale Stampa Salesiana
BIBLIOTECA
N° ~~35~~ 1
Classif. *S.152-5*
Posiz. So. --- P. --- n. ---
ORATORIO SALESIANO - TORINO

S.1-C-89
Sci. 3-14

BIBLIOTECA SOCIETÀ SALESIANA
TORINO
Classe *S.* **1**
N. **C**
Formato **89-2.3-14**



FRANCESCO CARLI

L'OPERA DI DON BOSCO

E I SUOI TEMPI

Commemorazione civile del Santo
nelle solenni onoranze di Comacchio
:: 14-17 Giugno 1934 - XII ::



Pro FANCIULLI POVERI
dell'Oratorio Salesiano di Comacchio



1-2911



Il Prof. FRANCESCO CARLI, insegnante di lettere italiane e latine nel R. Liceo Ariosto di Ferrara, invitato dal Comitato cittadino per le onoranze al Nostro Santo Fondatore Don Bosco, a farne la commemorazione civile, non solo ha risposto pronto all'appello, memore di aver tra i primi frequentato questo Oratorio Salesiano, ma ha anche soddisfatto il comune desiderio di tradurre in iscritto con la maggior fedeltà possibile, a ricordo della festa, quanto il cuore gli aveva messo sul labbro.

E io, in nome di tutti, glie ne rendo grazie, e raccolgo quello che è il suo augurio della festa, la quale unì in un sol palpito tutti i cittadini, che cioè, per la salvezza dei nostri fanciulli, « possa da questa Casa di Don Bosco irradiarsi un vasto movimento di carità alimentato da tutti i buoni ».

Comacchio, 16 Agosto (Natale di D. Bosco) 1934-XII.

DON NATALE BRUSASCA

Direttore dell'Oratorio Salesiano.

Paterne luci riflesse.

Fiaba e mirabile realtà.

Una vita-poema.

L'eroico patire sulla via della Croce.

Luce sulla via della Croce.

Il germe della nuova epopea.

L'eroico agire sulle vie del mondo.

Epopea d'amore.

Due geni della conquista.

Nella vita ideale.

Per la Religione e per l'Italia.

Per la Romanità.

L'odio devasta.

L'amore ricrea.

La forma dell'amore.

Nuova democrazia, aristocrazia nuova.

Nell'atmosfera spirituale della nuova Italia.

Una corona di lodi italiane.

Nel trionfo del Campidoglio.

La nostra corona di lodi.

Il nostro trionfo.



Paterne luci riflesse.

A ravvivarci « la cara e buona immagine paterna » di Don Bosco, in una celebrazione così solenne, dinanzi a un'accolta magnifica di tutte le autorità e di cittadini, uno solo di noi era degno: colui che, in nome di Don Bosco, mandato nella nostra città per un alto ministero di educazione, quando noi eravamo fanciulli, ne vide molti dei fanciulli chiassosi per le nostre strade, e quanti come abbandonati, coi segni in volto della miseria e della sofferenza, e ne ebbe pietà, se li raccolse attorno come amici, fece aprire per essi questa casa, provvido asilo di difesa e protezione, di giuoco e preghiera, e riapparso già per la terza volta tra noi, come una stella che porta il sereno, ha diffuso e diffonde su tanti fanciulli la luce del benefico sorriso e dell'amore, di cui da Don Bosco direttamente è stato irradiato.

O sempre caro nostro Don Brusasca, caro a tutti, fedele amico e consolatore di tutte le ore, Voi ci richiamate quei bei tempi d'oro, quando con Voi lavorava, pieno di zelo e d'amore, il vostro degno confratello Don Colombo, che di questa casa fu il primo direttore, e che dalla sua parrocchia romana del Testaccio conserva ancor vivo l'affetto di noi e il desiderio della nostra città. Ora, a settant'anni, non avete — ahimè! — più buone le gambe, come allora, quando con noi vi mettevate in gara a correre; ma avete ancor buona la voce, cotesta vostra voce che quando ha squillato più severa, d'improvviso dà le note più dolci, che animava, accompagnandoli di suoni, i nostri gioiosi canti e le laudi, e trasmetteva nelle nostre anime la passione di sublimi drammi cristiani, che noi con gran plauso rappresentavamo sulle scene; ma avete ancor giovane e semplice il cuore — oh gran dono! — e semplice perchè giovane. Voi dunque dovrete, col fascino del vostro cuore giovane e semplice, di cui incantavate e allietavate la nostra fanciullezza, ridirci il racconto « d'uno che, amando, diventò sovrano »: che è la vera storia del vostro dolcissimo Padre.

Fiaba e mirabile realtà.

Quando, dopo l'esaltazione di S. Pietro, dopo la celebrazione del Campidoglio, il cuore di Don Bosco, a Torino, — e lo videro gli occhi di alcuni di noi — tra gli aurei splendori dell'urna fu levato alto sul popolo che verso di lui si protendeva, parve veramente il trionfo di un grandissimo re, tanta onda di amore, di gratitudine, di benedizioni si propagò sulle schiere innumerevoli, che gli facevano corona e come un regale corteo. Ma più vibranti erano le voci dei giovani, venuti da tutti i mari, fino dagli estremi confini della terra, dai popoli civili e dai barbari, da cinquanta nazioni, perchè per i giovani il cuore di Don Bosco s'era aperto, ad essi aveva donato tutti i tesori del suo ineffabile affetto paterno, tutte le soavità della tenerezza materna. Partito quasi in campo con la generosa insegna di conquistarne le anime « Da mihi animas coetera tolle », il santo atleta per i giovani tutto aveva osato, sempre aveva vinto, e dei giovani, per virtù d'amore, si manifestava in quel trionfo l'universale sovrano.

Sotto l'impeto delle grandi impressioni, il racconto della vita dell'umile pastorello, giunto dai campi al Campidoglio, dall'angusta povertà e dal nascondimento ai fastigi della santità e d'una divina regalità, mentre dai ricordi di fanciullezza ritornava con l'incanto della bella fiaba avventurosa del poverello innocente che, mirabilmente protetto, o per l'energia della volontà inflessibile, giunge a insperate vittorie e conquiste, si riempiva di più veri e profondi sensi umani. Così si rivelano i maggiori racconti, da quelli della Bibbia a *I Promessi Sposi*, nei quali i fanciulli attratti dalla trama semplice e immaginosa si dissetano facilmente, e gli spiriti più maturi e pensosi, che cercano l'intima vita ideale, trovano, come a una scuola di alte cose, un vitale nutrimento. Bello e opportuno l'antico paragone col fiume limpido e miracoloso, ove l'asinello può passare il guado e l'elefante nuotare nella corrente vorticoso.

Una vita-poema.

La vita di Don Bosco è infatti una vita-poema. L'eroe ha un gran cuore forte di fanciullo; Iddio appare l'agitatore di questa vita, così da divenir naturale — s'è già autorevolmente detto — lo stesso soprannaturale; anche qui, non diversamente dall'antica epopea, c'è una certa visione del cielo nella terra; spazio luminoso, ampio, quanto è il mondo, quanto è il cielo;

ampia azione; gesta mirabilmente belle, perchè l'alto spirito dell'eroe ha girato quasi sospeso più prossimo attorno al Sole della bellezza, come si fa più lucente e adorna la terra nel suo perielio. La fantasia ch'è facoltà di creare e di comunicare con la bellezza, ora s'esalta e s'inebria, ora s'acquieta in placida ammirazione, assaporando quasi il candore dei *Fioretti di S. Francesco*.

E, dell'eroismo, si dispiegano a noi come due grandi canti: prima, dell'eroismo — ed è forse il sommo — che è nel soffrire, anche più che nel fare, e poi, di quello d'azione e di battaglia.

L'eroico patire sulla via della Croce.

Era nato in un abituro — par proprio una favola, la quale, ai piccoli e ai grandi, è sempre bella a risentire — ai Becchi, un gruppetto di case presso Castelnuovo d'Asti, di umile e povera gente dei campi, piena del timor di Dio, secondo il buono stampo antico. A due anni, è colpito da un gran lamento, che gli rimarrà sempre vivo nel cuore: — Povero figlio, tu non hai più padre! — gli dice la mamma, la savia e forte Margherita. E nel dolore della orfanezza, nello stento della povertà, nel duro lavoro della terra, alternato a un po' di studio per imparare a leggere e scrivere, si temprava la sua fanciullezza. Singolare fanciullezza, che dava di sè come segni del futuro, e pareva animata da divini presentimenti. Il fanciullo si mescolava ai giuochi dei coetanei più cattivi, per farli buoni, come egli assicurava la madre; imitava e vinceva con gran destrezza i giocolieri e i saltimbanchi che distraevano il popolo dalla Messa e dalla predica, per poter poi, a spettacolo finito, intonare coi paesani affascinati un canto sacro, o ripeter loro, a meraviglia, la predica udita in chiesa. — Mio figlio è destinato a fare gran diavolerie nel mondo — disse un giorno con materna compiacenza mamma Margherita. Questo figliolo — era così facile capirlo! — si sentiva trasportato allo studio. ma, in casa, il fratellastro lo beffeggia e così lo irride: — il signorino, lo studentello —; e mamma Margherita è costretta un giorno a dirgli, che aveva appena undici anni: — Va altrove, figliuol mio, al tuo destino, a cercar lavoro e pace! — Per le sue lagrime ottiene di divenir garzone di stalla e guardiano di mandre in una cascina. Due anni di questa vita, che egli chiamerà la sua più romantica, due anni di esperienza, ma sempre serena e gioconda, del servire in casa d'altri. E poi, un po' con l'aiuto

di pietosi benefattori che ne divinano l'ingegno e la vocazione, un po' con lo stendere egli stesso umilissimamente la mano — « si condusse a tremar per ogni vena », canterebbe di lui il divino Poeta — riesce a iscriversi all'umile scuola di Castelnovo d'Asti, tanto lontana dalla sua casetta, che aveva lontana anche la chiesa. — Che cosa può venir di buono dai Becchi? —: così lo accolgono compagni e maestri. Ma la carità gli consente di seguire più regolarmente la pubblica scuola di Chieri presso Torino, e proprio cent'anni fa, egli frequentava, diciannovenne, la terza classe che noi diciamo ginnasiale. Lui, grande e grosso, lui, rozzo contadino tra figli raffinati di cittadini! E per campare e per studiare, impara o riprende a fare tutti i mestieri, il fabbro il falegname il calzolaio il sarto il caffettiere, e si contenta di dormire sulla paglia, in un sottoscala. I compagni vorrebbero convertirlo al mondo, ma — fascino irresistibile della forza, dell'ingegno, della bontà! — sono essi i convertiti: un ebreo si fa cristiano! E tra i compagni, per eccitarli più facilmente allo studio e alla pietà, promuove la più schietta ricreazione di tutti i giuochi, di cui egli è l'applaudito campione, e fonda la *Società dell'allegria*. — Un gran talento o una talpa — gli aveva detto, accogliendolo, il maestro della nuova scuola. — Nè l'una nè l'altro, ma un giovane di buona volontà — risponde fiducioso Giovanni Bosco. E diviene il primo della classe.

Ecco il primo canto della vita-poema, il canto dell'eroismo che non è nel riluttare, ma nel rassegnarsi, nel patire, nel ridestare coraggio e fiducia, quanto più acuta punge la sventura, o meno amica è la fortuna. Ecco quella che potrebbe dirsi con altri l'*Odisea* di questa vita; ma l'antico Odisseo, che va errando d'avventura in avventura, astuto è tenace custode della sua vita matura, mentre perde compagni e nave, fu perseguitato dall'odio degli dei, ed è infinitamente più bello e vero chiamar questa la *Via Crucis* di Giovanni Bosco, la via della « provvida sventura », per cui « La Provvidenza che governa il mondo », per la salvezza dei giovani nel mondo, lo preparò all'olocausto generoso della vita, facendolo ancor giovane, come segnacolo in vessillo, « Santo del suo patir ».

Note divine, dunque, in questo canto, le quali appaiono semplici e comuni, ma che hanno, delle cose umili, sublime la poesia, definita da un umanissimo caro poeta « il bello e il bene del vero ».

Dai regni fatati della fiaba e della leggenda, dove salimmo nell'incanto della fanciullezza, le umili note comuni ci riconducono più facilmente alla vita e alla realtà, al dramma tragi-

camente vivo della nostra realtà quotidiana, ce ne svelano più veraci gli aspetti, e approfondiscono le nostre esperienze.

Per i nostri giovani io ho voluto ricantarle queste note, per loro edificazione e conforto, perchè riacquistino un po' di serenità spirituale e una fiducia dignitosa in se stessi e nella vita.

Questi giovani che hanno della nostra gente, così povera, la vigoria del corpo, l'integrità dell'anima, la vivezza dell'ingegno, non hanno però scuole che fecondino i magnifici doni di natura, neppur di quelle che preparano più onorevolmente ai mestieri, al mestiere, e della scuola hanno negata anche la speranza. Ricordino i giovani che la « buona volontà » di Giovanni Bosco sopportò i dolori, la miseria, le contrarietà, le umiliazioni, vinse quotidianamente i disagi delle lunghe distanze dalla scuola, e nell'alterna lieta fatica del lavoro e dello studio, a vent'anni, superate le quattro classi di Chieri, raggiunse un gran premio, germe e pegno del divino avvenire.

Luce sulla via della Croce.

Ma sulla via della Croce splendette al fanciullo predestinato la luce di un sogno, che l'agitò e lo condusse.

« Adorate i sogni dell'anima vergine e le visioni della prima giovinezza — gridava proprio in quegli anni ai dissueti orecchi il suscitatore della *Giovane Italia* — perchè i sogni della giovinezza sono un profumo di paradiso, che l'anima serba uscendo dal suo Fattore ».

Giovanni Bosco credette al suo sogno e lo vivificò della sua fede. La quale fu ferma e ardente, e si levò come una limpida aurora sopra la vicenda che sembrava così ingannevole e iniqua della sua sorte, e non lo fece pigro e beato, nè orgoglioso o pusillanime, nè parziale e meschino nel giudizio delle cose, ma l'aiutò a interpretare la legge segreta del suo essere, lo fece animoso cooperatore dei disegni di Dio, d'un raggio divino gli illuminò la vita turbinosa e assurda nelle apparenze e nei suoi casi, e di più alta pietà e indulgenza gli commosse il cuore per le creature.

Giovannino, a nove anni, si vede dunque in un prato, circondato da molti fanciulli che giuocano e bestemmiano. Vorrebbe reprimerli coi pugni. — Non con la violenza, ma con la mansuetudine devi vincerli e farteli amici; istruiscili; ti darò una maestra — gli dice un maestoso divino Signore che gli è

apparso. — La maestra, eccola: è mia madre —. E la Donna celestiale soggiunge: — Sii umile, forte, robusto —. Quei fanciulli che eran diventati improvvisamente varie e orribili fiere, si convertono poi in agnelli e saltellano festosi. Così Giovannino doveva convertire i figli della Donna divina.

Il sogno, in casa, è diversamente interpretato. Doveva rimaner pastore — così il fratello buono; o diventar capo di briganti — e fu, naturalmente, il fratellastro; o, meglio, non bisognava badarci — questo, il parere serio della nonna. Ma la mamma: — Forse, sarai prete.

Mamma savia, che interpreta la vocazione del figlio! Mamma sublime, che a questa vocazione imporrà la regola eroica: — Gran sventura per un prete l'arricchire!

E Giovanni, con gli aiuti benefici che si fecero più larghi e generosi, divenne prete e prete eroicamente povero.

Il germe della nuova epopea.

Fedele al monito materno, fedele ai moniti del suo sogno, nella povertà che è rinuncia all'amore di poche cose create, e con la carità che è amore sublime nel Creatore di tutte le creature, Don Bosco potè rinnovare il miracolo di S. Francesco: conquistò il mondo. « Nihil habentes omnia possidentes ».

Ed ecco come il sogno comincia a farsi realtà. Proprio nel primo anno di sacerdozio, trovandosi liberalmente accolto dal suo confratello Don Cafasso nel convitto di S. Francesco d'Assisi, per la sua più compiuta formazione sacerdotale, Don Bosco s'incontra col giovane orfano, ignorante, che era come sperduto nella sagrestia. Lo salva dalla violenza del sagrestano, lo avvicina amorevolmente, lo chiama amico, e così lo istruisce: — Sei creatura di Dio, hai un'anima immortale, sei destinato a Dio. Egli sarà il tuo premio eterno, se sarai buono, ubbidendo alla sua legge. Dio è amore, e dà a tutti aiuti e doni generosamente divini per divenir buoni.

Semplici cose, d'una divina semplicità, che possono far sorridere solo gli stolti, ma che esprimono — così Dante canta — « La verità che tanto ci sublima », sollevano l'uomo dalla oscurità e dalla disperazione, da cui vanamente tentava di trarlo l'antica filosofia, e danno un valore direi infinito, una immensa responsabilità alla vita d'un povero derelitto, che non sa di dove viene nè dove va!

Qui è il germe dell'epopea di Don Bosco: opera di fede

fatta viva dalla carità, opera di carità accesa dalla fede, e che sull'umile pietra del catechismo edifica la sua grandezza. Fuori di questa visione essa è alterata e diminuita, nè alcuna virtù di parola varrebbe a ingrandirla.

L'eroico agire sulle vie del mondo.

E dal piccolo germe, come dall'evangelico granello di senapa, l'albero via via cresce e ingigantisce, e gli uccelli vengono a porre il nido tra i rami.

I fanciulli si raccolgono da tutte le parti, ma più dalla strada, attorno a Don Bosco, e si forma l'*oratorio*. Ginocchi e preghiere, canti e suoni, confidenza e amore; si difendono i buoni, si redimono i cattivi, si salvano tutti dal vortice pauroso della grande città.

Povero oratorio, migrante da un luogo all'altro, dalla città alla campagna, dovunque sia un prato e una cappella, perchè i fanciulli guastano, fan chiasso, disturbano la quiete privata e... anche la pubblica!

Povero Don Bosco, perseguitato dai sospetti, dagli sfratti, dalle diffide, dalle ingiurie, quando per le vie di Torino si mette a capo della sua masnada tumultuosa di ragazzacci! Neppure la pietà dei buoni lo risparmia, chè lo credon pazzo, e tentano di segregarlo in manicomio.

— I cavoli non crescono, se non sono trapiantati —: ecco la parola di fede per i suoi giovani, che soli gli credono.

Ma sente anche lui la tristezza dell'abbandono, e piange. Due grandi anime lo capiscono e lo assicurano. — Qui vi vuole la Provvidenza, tra i giovani — gli dice fermo il Beato Cafasso, il confortatore dei carcerati, che fu il maestro sapiente del suo spirito; e il santo ospite dei reietti di tutti gli ospedali, il Cottolengo, tastandogli la veste, — è troppo leggera — esclama — questa stoffa; più grossa, ci vuole, perchè molti ci si attaccheranno.

E la Provvidenza lo concede finalmente il luogo dove i cavoli cresceranno, e molti si attaccheranno alla veste: la povera tettoia Pinardi, in Valdocco, la quale diventa cappella, e attorno a cui si è formata come una città santa, la cittadella salesiana, dominata dalla cupola che leva su alta, maestra e celeste ausilio, la Donna del sogno.

Ma l'oratorio non basta all'opera di salvezza, e Don Bosco pensa all'*ospizio*, per averli sempre sotto gli occhi amorosi i



teneri figli. Umili anche le origini dell'ospizio, e quanta poesia di ricordi ci ravvivò in questa stessa casa il primo fedele eroico compagno di Don Bosco, il prediletto, che di lui e di mamma Margherita aveva goduto la cordiale bonaria ospitalità: Don Michele Rua, « che parve foco retro ad alabastro », tanto lo spirito traspariva dalle carni assottigliate!

E bisognava pur provvedere alla vita di questi figliuoli, a una vita onorata: è il sentimento di paternità che s'approfondisce e s'allarga. Don Bosco, con le mani esperte di tutti i mestieri, si fa lui maestro d'arte, e nasce così la *scuola per gli artigiani*, che è subito per farsi modello di queste istituzioni; poi verrà la *scuola per gli studenti*, per i figli del popolo che vi sono adatti e non possono spendere, e per avviarli alle professioni e anche ai più alti uffici.

Il gran cuore che ama si fa viepiù animoso e ardimentoso: e, frutto del forte agile ingegno (produsse un centinaio di opere!) e della assidua vigilia nelle ore della notte, chè quelle del giorno son tutte piene, lancia con suo pericolo, tra minacce e insidie e attentati, difeso dal coraggio che gli vien dal cuore, come la voce suona, e dall'amore dei suoi figli, le *lettere cattoliche*, brevi scritti limpidi (mamma Margherita li doveva capire e lasciar passare!), per difendere la mente e il cuore dei giovani e del popolo dagli errori e dal pervertimento.

L'opera si va compiendo, ma come salvarla? Ed ecco l'idea di quella che fu poi la *Pia Società di S. Francesco di Sales*, a cui affidò l'eredità sua, perchè l'amasse « a fede ». Proprio quando in Piemonte preparava le leggi contro le congregazioni religiose, che poi sopprime, fu il ministro Rattazzi, che gli era divenuto leale ammiratore, a suggerirgli « una società di pie persone che convivono a fine di beneficenza e rimangono liberi cittadini con tutti i diritti e i doveri dinanzi alla legge ». Pio IX, approvando, ribadì con Don Bosco « e religiosi dinanzi alla Chiesa, perchè si veda e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quel ch'è di Cesare ». E da Pio IX ebbe « primo sigillo a sua religione ».

Dei primi a votare la fervida giovinezza alla Pia Società vi fu, col Rua, anche Giovanni Cagliero, che divenne l'apostolo della Patagonia, la prima missione salesiana, e che accogliendo me in Roma, semplice e amabilissimo, lui cardinale, mi rivelò i più bei tratti del Padre.

Poi, come per naturale sviluppo di cose, Don Bosco avvisa e feconda la *Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, chè il cuore paterno non può a lungo escludere le fanciulle dalle conquiste e dal suo ricovero; e poi i *cooperatori*, la sua



associazione universale di carità, la sua « longa manus », con cui egli arriva ai confini della terra; e, cuore del suo cuore, le *missioni* che portino a tutti la luce e la civiltà ricreatrice di Cristo.

Epopea d'amore.

Dall'angolo della tettoia Pinardi, che l'ha raccolta nascente, l'opera, come fa l'onda, si è via via allargata in cerchi sempre più vasti, da Torino all'Italia all'Europa alle Americhe, e, dopo e dietro Don Bosco, a tutte le parti del mondo, dai popoli civili ai selvaggi.

Nella « Chiesa del Dio vivente », con la Chiesa soffrendo, combattendo, pregando, ha spiegato le sue tende « dall'uno all'altro mar », dappertutto facendo sorgere dalla terra, come per incanto, chiese monumentali, oratori, convitti, scuole, laboratori, ospedali, lebbrosari, dappertutto atta a suscitare legioni giovanili di eroi e di santi, a soccorrere dolori e miserie, ad animare la carità, la quale non corre ma vola.

Magnifico quest'altro canto epico dell'eroismo d'azione e di battaglia, che si è levato prima incerto, è quasi caduto, e si è rilevato tranquillo e sicuro, dispiegandosi in una pienezza d'armonie nuove, ma tutte animate e come lampeggianti delle luci eroiche del patire e del volere, con cui Don Bosco, nella giovinezza, s'è temprato alla vita e all'opera.

E, come in una perfetta opera d'arte, a dare alla vita-poema, all'intera epopea, unità e armoniosa bellezza e la vita stessa, una nota s'innalza su tutte dominante, che le altre in sè fonde e di sè avvisa, l'amore.

Due geni della conquista.

Quando il buon Padre sente avvicinarsi il termine della terrena giornata, trascinato a stento sulla più alta vedetta di quella che può dirsi la sua rocca di Valdocco, spinge lo sguardo oltre l'orizzonte, contempla la sua opera, e piange. Il sogno s'è avverato: quante fiere si son mutate in agnelli!

Un'altra visione ci si ravviva ora davanti, di un altro genio della conquista, che l'anno stesso in cui Don Bosco nasceva, dal trono dove il genio del Manzoni lo vide folgorante, cadde

e giacque, perdendo il premio raggiunto « ch'era follia sperar ». Il poeta cristiano che contempla commosso in Napoleone una orma più vasta dello spirito creatore di Dio, affida ai posteri l'ardua sentenza: « Fu vera gloria? »; e l'autore di tante conquiste, di tante creazioni, ma anche di così grandi lutti e devastazioni, « Segno d'immensa invidia, E di pietà profonda », egli lo rappresenta, nell'esilio di S. Elena, come naufrago sotto il cumulo delle memorie: « ...de' dì che furono, L'assalse il souvenir,... E disperò ».

Don Bosco, che nel segno della Croce ha vinto solo le anime, e può cantare « Nove conquiste e gloria, Vinta in più belle prove », solleva sereno il suo occhio, grato a Dio, e fidente nella divina promessa della perenne fecondità. I posteri han detto concordi la grande sentenza: « Fu vera gloria »; il suo nome è in benedizione, e gl'inni di gloria salgono dalla terra al cielo.

Nella vita ideale.

L'opera di Don Bosco, nata e cresciuta in quel secolo XIX che ebbe tante parvenze di grandezza, agitato da diverse e contrarie correnti d'azione e pensiero, di cui l'Europa fu tutta rinnovata, piacerebbe ora quasi di coglierla e valutarla nel movimento della vita ideale, nè l'occhio con cui la vita religiosa e sociale si guarda può esser diverso da quello di Don Bosco.

Per la Religione e per l'Italia.

L'inizio del secolo, che, anche in Italia, vide espressi da Napoleone i principii della Rivoluzione francese, è come sotto il fascino del riso beffardo di Voltaire che sopra Dio, la Chiesa e la Monarchia, esalta la Ragione libera, annunciandone nuovi lumi universali; quell'inizio è tutto commosso dalla promessa democrazia di Rousseau che proclama la Libertà e l'Uguaglianza di natura, contro la società usurpatrice dei Diritti dell'uomo, nato integro e sovrano, capace di ridiventar buono e felice, senza divini aiuti, solo che possa seguire i suoi istinti originalmente buoni.

Sotto la nuova religione della Dea Ragione, plebea e ubriaca, e tra i Diritti dell'uomo affermati immortali, seguono grandi rovine, e una vasta onda d'orgoglio e d'egoismo invade la vita.

Per il nostro riscatto civile e politico, che ha bisogno di anime eroiche, i più nobili spiriti, lamentando l'Italia « disumanata dai sofisti », e concordi nel pensiero che « la questione politica è una pura questione di educazione », lanciano l'appello che, contro la morale egoistica dell'utile, il carattere sia reintegrato in una fede religiosa, che imponga alla vita una legge, un dovere, una missione; e dietro al Rosmini e al Man-

zioni, anche il Gioberti dirà « che il Cattolicismo è il gran vincolo dell'Italia come nazione ».

A queste grandi voci del nostro Risorgimento eroico che si esaurì nel '48, dopo svanite le speranze suscitate dal Gioberti in una armoniosa concordia di principi e di cittadini, Don Bosco, umile e nascosto nell'Oratorio (è il momento più eroico della sua opera), alto sempre sulle fazioni attive nel sereno del suo mondo religioso, risponde generosissimo. Dalle esperienze della mala vita, nell'ospedale del Cottolengo e nelle carceri confortate dal Cafasso, dove aveva pianto la rovina di tanti giovani abbandonati agli istinti naturali senza luce di Dio, come volevano Voltaire e Rousseau, egli trae l'ispirazione dei rimedi più sicuri per salvare i suoi fanciulli.

Ecco la sua *Storia Sacra* che ribadisce il racconto dell'origine da Dio, della caduta dell'uomo al fondo d'ogni male per il « fallo primo », e della sua redenzione (il racconto stesso a cui tornò con fede il Manzoni, attraverso le sue prodigiose esperienze di storia e di pensiero, dalle lusinghe giovanili del razionalismo parigino); ecco il *catechismo*, fondamento della vita dell'Oratorio, che ridà alla vita una legge, un fine divino, e, nell'esercizio della volontà e del sacrificio, restaura il carattere.

Nella Torino da cui si irradiava il moto della indipendenza e unità, Don Bosco così lavora per l'educazione eroica, per la salvezza dell'unità spirituale, nella religione cattolica, della nazione italiana, proclamata allora dal Manzoni « Una d'arme, di lingua, d'altare, Di memorie, di sangue, di cor ».

Per la Romanità.

Discenderà ancora la Dea Ragione, dai paesi tedeschi, dopo il '48, a regolare il nuovo moto politico italiano, al quale sembra più atta. E non più in aspetto volgare, come la prima, che diceva false le religioni, ma anzi nobile, e fatta sempre più potente e orgogliosa, dall'idea della mente (è l'idealismo), pretenderà di generare a se stessa il suo dio, se lo rinnoverà perennemente nella sua inesausta fecondità, finchè non abbia conseguito il suo fine ultimo, la sua perfezione, riconoscendo sè come dio!

E' il così detto dio dei sapienti, il vero dio, che sbalzerà di trono o riassorbirà in sè il dio fantastico dei fanciulli e del popolo fanciullo, che è il nostro Dio creatore padre redentore.

Un altro passo ancora, nè pare molto forzato, e l'uomo te-

desco, come fa ora, si dirà l'unico dio, e non vorrà altro dio avanti di sè, e proclamerà, contro il consorzio umano, la religione del sangue, rinnegando, tra il paganesimo rinnovato, la civiltà medesima.

Armato di queste dottrine, che affermano il diritto dell'individuo contro l'autorità, la divinità della ragione contro la Chiesa rivelatrice di Dio, Lutero, che nella terra della sua protesta è il primo lontano padre di così stolte aberrazioni, da cui ci salva il nostro equilibrio latino e cattolico, minacciosamente avanza contro Roma centro del cattolicesimo, cuore del mondo.

Don Bosco che nel suo Piemonte vedeva più grosse le resistenze dei precursori valdesi di Lutero, ma che coi filosofi non volle mai salire nelle nuvole, e alla pratica sempre mirava, nelle sue *Lecture cattoliche* rivolte « contro al mondo errante », lascia che il vasto cuore invada le stesse ragioni dell'intelletto, che pur poteva più arditamente usare; e ragionando tranquillo e semplice, come l'alba d'un giorno sereno dirada via via le tenebre e riscalda, muove la volontà mentre irradia la mente. Altra tempra, la sua, da quella di S. Domenico, che mosse contro gli eretici « Quasi torrente ch'alta vena preme ». Parlando « ...per ver dire, Non per odio d'altrui nè per disprezzo », sulla battaglia per il vero e per il bene, Don Bosco leva sempre dominante la sua nota, che è di pace, e difende, con le tradizioni più pure del pensiero latino, contro la nuova ondata delle teorie straniere e protestanti, la romanità, che nè vitale nè universale può mai essere senza la sua religione, e su cui è per fondarsi saldamente l'unità d'Italia.

L'odio devasta.

Fatta l'Italia, gl'italiani che dovevan farsi sono spaventosamente disfatti.

Prostrate con la Rivoluzione francese le vecchie aristocrazie, che in verità eran venute meno in buona parte ai motivi storici di difesa militare e religiosa che le avevano espresse, la borghesia vittoriosa, ebbra di libertà, da cui seppe generare pure qualche eroica virtù civile, e animata dalla ricchezza, promuove un magnifico trionfo della vita industriale; ma troppo spesso atea e cupida (nefasto influsso di Voltaire e Rousseau!) offende la giustizia del popolo.

Questo, in nome della uguaglianza e dei diritti proclamati di natura, vuol essere a sua volta libero e sovrano, padrone della natura e autore a sè della sua legge, e dai « disertì strani »

accoglie il verbo dell'odio e della lotta di classe, che inonda « i nostri dolci campi », e vuol sonare per i sofferenti come un appello universale di fraternità. Sorge una nuova democrazia che, negando anche l'aristocrazia dell'ingegno, del volere e della virtù, è peggiore dell'altra che l'ha preceduta, e per innalzare il fondo abbassa le cime, e la schiuma galleggia.

Cadono i principii stessi del vivere umano, quelli che il nostro grandissimo Vico, leggendo sicuramente nei miti, vide comuni a tutti i popoli, nel primo sorgere della civiltà: le are, le nozze, le tombe, cioè la famiglia, la religione, il culto dei morti, di cui si accendono le più sacre virtù.

Ad avvelenare il popolo fino alle radici della vita, dal settentrione e dall'occidente hanno fatto irruzione nuove correnti di scienze imperfette. L'una ribadisce: tutto è materia, ed anche il pensiero è movimento di materia, non d'anima. L'altra dice: non possiamo conoscere se non quello che appare in natura; nulla dunque si sa dell'assoluto nè delle essenze, nulla di Dio nè dell'anima. Ed è materiale anch'essa.

Quest'ultima, chiamata *Scienza positiva*, chè vuol aderire alla natura e alla realtà e non volare nella luna (umile proposito!), si propaga vastamente in tutte le direzioni, dalla scuola alla società, dallo Stato alla famiglia, e diventa buona per i borghesi e i mercanti, che son morsi da altre cure. Essa irride alle vecchie divinità, alla Dea Ragione sia francese che prometteva tutti i lumi, sia tedesca che diceva sè divina; irride alla Dea Libertà, che non è se non un'allucinazione umana, ma a sua volta inneggia alla libertà e la sfrena.

La religione com'è non dev'essere, chè Dio non si sa se c'è o non c'è; così l'anima. Anzi, Dio si disfaccia, perchè tutto possa disfarsi. Via, dunque, anche la Chiesa, la quale non si sa che ci stia più a fare, e sia separato lo Stato dalla Chiesa, come la scienza dalla fede, nè l'una si curi più dell'altra. All'odio di Dio, in forma di odio, si aggiunge ora l'odio in forma di noia, che è male peggiore. L'universo ripiomba nel buio. E' l'ateismo.

La morale com'è non dev'essere. Nessun assoluto bene, nessuna legge assoluta; virtù non c'è, perchè si nega il libero arbitrio, fonte della virtù; necessari quindi e giusti tutti i desideri naturali; si parli di diritti, non più di doveri; fine dell'uomo il benessere, la felicità, il vivere secondo piacere, a modo di Epicuro, e peggio, perchè il piacere si fa più materiale. E' l'immoralità.

La famiglia com'è non dev'essere. L'amore è mobile e buono nella sua mobilità. E' il libero amore, il divorzio, magro, bef-

fardo compenso promesso al popolo affamato, dono lusinghiero ai ricchi oziosi corpulenti e girovaghi.

Ma anche la proprietà com'è non dev'essere. « Tutto dev'essere di tutti, e nulla di nessuno ». E' il comunismo. E' la vendetta del proletariato contro la borghesia egoista ed atea.

Ma anche, e più, l'autorità com'è non dev'essere. Se non viene da Dio, che non c'è, ritorni dall'alto al basso, di dove è venuta, al popolo, alla sua naturale sorgente. E' l'anarchia. E' la vendetta di tutti contro lo Stato positivo e pervertitore.

Dalle moltiplicate officine sonanti di lavoro, tra le macchine operose in gara con l'uomo, le plebi a cui han detto che non c'è Dio, non c'è un'anima, e la felicità è quaggiù, consunte e fameliche per il pane che non basta, si levano su, fatte anch'esse positive, a chiedere minacciose e imbestiate che sia dunque spartita la felicità.

Dalle scuole, triste privilegio dei ricchi, dove si irride, in nome della scienza pescecitrice di Dio, alle verità gelosamente deposte dalle madri nel cuore dei figli, questi escono inquieti e dubbiosi, e mentre ostentano una nuova forza e libertà dello spirito, si prostrano e si avviliscono troppo spesso nella tristezza e nella disperazione, o, sovvertiti, diventano a loro volta sovvertitori.

« Povera umanità disumanata », esclama uno dei più forti pensatori e divinatori dell'Italia nuova, « senza più anelito dell'infinito! ».

L'amore ricrea.

Sulla marea mugghiante dell'odio, mosso da amore, e acceso nella visione della sua fede, che è la comunione dei santi in terra, comunione d'amore più che d'intelletto e di volontà (è la stessa immensa visione dell'unità divina dei cuori nella *Pentecoste* del Manzoni, la quale dovette commuovergli la giovinezza), Don Bosco scende e ricrea: potente sicuro magnanimo, a guisa del dantesco Messo celeste che passa incontaminato sulla palude stigia a fugare i demoni, o, meglio, con la forza divina di Cristo che vince le tempeste del lago.

L'incremento prodigioso della sua opera, a chi mira « Con occhio chiaro e con affetto puro », pare veramente un provvidenziale rimedio per ricreare, mentre l'odio devasta, e rigenerare nel battesimo d'una educazione migliore (quello educativo, nel suo pensiero luminoso, era il problema fondamentale), le generazioni crescenti, e specialmente i figli del popolo,

nel quale sotto la superficie agitata, egli, espresso dal popolo, vedeva deposte le più sacre virtù della stirpe, che promettevano di riconsacrare la famiglia, la patria, l'umanità.

E ai figli del popolo, aprendo le sue officine e le sue scuole, riapre il cielo, ravviva l'« ineffabil riso », ridà il vero senso della vita, il senso del dovere e della missione della vita, la fede nella immortalità e nella giustizia infallibile sopra l'ingiustizia, sopra il dolore.

Nella officina il lavoro è nobilitato e confortato dai divini esempi e dalle promesse del regno celeste; nella scuola la scienza « Stanca del vile ossequio » agli errori e accesa dalla « inconsunta fiaccola » divina, dona ai giovani nuova libertà, nuova pace, e li anima alla vita più generosa.

Popolo, fanciullezza, lavoro, istruzione, educazione: sono le grandi parole, le grandi promesse dei tempi. Don Bosco le vivifica in una magnifica realtà.

La forma dell'amore.

Consapevole che l'educare è nobilissima parte del ministero evangelico, senza mettersi in gara vanitosa coi dotti, dal Vangelo e dalla grande tradizione umana e cristiana (vi ritornavano allora fermamente, nel loro pensiero educativo, altri nobili spiriti), egli attinge il suo semplice programma, il quale più che una dottrina ragionata è una intuizione o visione: *Religione, Ragione, Amorevolezza*.

Rousseau favoriva allora largamente quella riforma dell'educazione, che reclama anche per il fanciullo i diritti di natura, e vuole la natura assecondata nei suoi istinti e interessi, non costretta da sforzi violenti, libera da ogni autorità che dal di fuori imponga leggi e doveri, perchè più spontaneamente si esprima l'individualità e la personalità.

Don Bosco riafferma con la Religione la divina autorità, radice di tutte le altre, fonte della legge e del dovere assoluto; con la *Ragione*, il ragionevole ossequio all'autorità, il « ragionabile obsequium » di S. Paolo, i giusti diritti dell'umana natura, la sua giusta libertà; ma, nell'*Amorevolezza*, la quale è la carità stessa di S. Paolo, benigna, paziente, che soffre tutto, ma tutto spera, la norma delle norme, il potere magico di tutte le prodigiose armonie tra autorità e libertà, tra doveri e diritti, il motore di tutti gli sforzi, in cui rimane intatta la libertà, generatrice di virtù e della più nobile e forte personalità umana.

Questa immagine di spontanea unità per virtù d'amore, Don Bosco l'ha espressa nella comunione di confidenza e fiducia delle sue case, dove i fanciulli sfrenatamente giocondi saltano, giuocano, cantano (natura, interesse, diritti, libertà!), ma un occhio è sempre vigile (autorità, legge, doveri!), affettuoso però e premuroso come quello di Dio per le sue creature (amore!), il quale impedisca che neppur l'ombra del male li offuschi, « Tempri de' baldi giovani, Il confidente ingegno », e renda facile e gioiosa l'ubbidienza.

Ripetendo sempre ai compagni del suo lavoro che bisogna amare e far vedere che si ama, Don Bosco attua quell'alto concetto dell'autorità cristiana che il Manzoni fa esprimere a Federico Borromeo: « non ci può essr giusta superiorità di uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio ».

Nella luce dell'amore, si comprende anche la sua regola educativa fondamentale: *Prevenire non reprimere*, perchè, egli aggiunge, « la repressione impedisce i disordini, non rende migliori ».

Prevenire, è cura premurosa di evitarlo il male, è lotta di conquista tra il male e il bene, e l'arma manifesta è l'amore, che è così facilmente vittorioso: « omnia vincit amor ». Reprimere, è operare violentemente contro il male già vittorioso, e l'arma è la legge, il dovere, l'autorità, nè sempre l'amore è manifesto.

Se novità dunque ci fu in Don Bosco, è questa: che per lui la scienza dell'amore si converte in amore.

E l'amore ha una fonte divina, deriva dalla religione del Dio d'amore, senza ombra di tristezza, così lontana da quella paurosa dell'oscuro iddio architetto dell'universo, e dà una sapiente nota serena al suo *Giovane Provveduto*, che è ormai il libro di pietà di milioni di giovani, non ispido nè molle, così da non indurre nè a disperazione nè a presunzione. La stessa visione della morte, ravvivata dalla pia pratica che domina il libro, e nella quale la creatura s'incontra col Creatore, la libertà si misura con l'autorità, il diritto con la legge e col dovere, non suscita pensieri di paura e di accidia, ma inspira la regola della vita, « ...i pensier, che il memore, Ultimo di non muta » (si ricongiunge ai più savi antichi, Don Bosco, a Socrate e a Platone, che ragionavano perciò spesso della morte), e per l'amore effuso dal dolore della Redenzione, muove a far libero dono a Dio del più bel dono di Dio che è la libertà, a cooperare eroicamente nell'opera divina del nostro trasumanare e indiarci. Così l'esercizio della buona morte, tra le lodi al Signore, come nel Cantico di S. Francesco, « per nostra

corporal sorella morte », diviene il virile e fondamentale esercizio della buona vita.

Nè l'amore è fiacco, ma dolcemente materno e virilmente paterno, e vuol formare in armonia tutto l'uomo, negli affetti, nella intelligenza, ma più nel volere, perchè, educandosi solo l'intelligenza e la sensibilità — è Don Bosco che parla nella biografia di L. Colle — « ne vien fuori un animale raffinato... un debole... un incostante... tutto tenerezza... senza carattere; ...la volontà dev'essere soprattutto fortificata, per farla arrendevole al bene, per educarla al sacrificio ».

L'uomo di Don Bosco è dunque l'eroe: « Esto vir », sii uomo. E' la sua parola d'ordine.

Quando l'odio a Dio distrugge gli ordini civili e sociali, Don Bosco restaura l'autorità e il dovere, spregiata eredità del passato, e li concilia con la libertà e il diritto, vantata orgogliosa conquista del presente, salva la continuità della vita, senza di cui la vita non vive, difende il consorzio umano; quando, nell'oscurarsi della morale, una falsa educazione minaccia di infiacchire l'uomo, favorendo solo l'interesse e l'istinto naturale, Don Bosco, sopra l'egoismo, comanda lo sforzo libero e generoso, l'eroismo del volere. Provvede al corpo e lo fortifica, ma la prima mira è l'anima: « Che non può un'alma ardita, Se in forti membri ha vita? ».

L'amore ha ridato un volto umano, o, meglio, un volto divino all'umanità imbestiata.

Nuova democrazia, aristocrazia nuova.

Divina democrazia, nel secolo delle corrotte e false democrazie, per la quale un figlio di popolo ravviva nella paternità divina l'uguaglianza e la fratellanza, verità oscure agli antichi filosofi, mendaci promesse dei nuovi, e fa che « ...sollevi il povero, Al ciel ch'è suo le ciglia, Volga i lamenti in giubilo, Pensando a Cui somiglia ».

Non diversamente da un artefice, Don Bosco, liberale ministro e dispensatore dei doni e aiuti divini, lavora con ogni cura i più poveri, i più piccoli dei poveri, che potevano essere travolti nel vortice dell'odio, perchè rispondano alla « intenzion dell'arte », e riaccendano sul volto il lume e l'immagine di Dio. E come S. Francesco leva il cantico delle creature per lodare via via in esse l'amore e le significazioni del Signore, così Don Bosco, ricreata la soprannaturale bellezza nei suoi giovanetti, se ne esalta e impenna le ali al canto. La biografia di Dome-

nico Savio, dell'eroico giovinetto « tutto serafico in ardore », è un candido inno sublime, che tra le lodi e le grazie fa salire Don Bosco fino al Creatore.

Frutto della cristiana educazione, che tende ad emancipare, a liberare cioè l'uomo dal male, e ad aprirgli il volo verso le vette radiose del bene, alle altezze vertiginose del divino, proprio nel secolo in cui la libertà sollevata contro l'autorità, il diritto contro il dovere, suscita l'uomo dell'odio, l'anarchico.

Divina aristocrazia, questa, nel secolo negatore, contro la natura e la storia, di tutte le aristocrazie. Per essa un figlio di popolo, con la virtù creatrice del genio e dell'apostolo che pensa per tutti, col sacrificio dell'eroe che va incontro nel tempo medesimo al più fiero dolore e alla più ardua speranza, col coraggio del forte « che apre a tutti la propria anima come un ricovero, focolaio ed ara ai poveri, ai vinti, agli assiderati » (pare la stessa visione, lo stesso auspicio con cui nella sua *Rivolta ideale* l'Oriani, il forte romagnolo che chiuse gli occhi in Cristo, divinò, dominatrice sopra il volgo degli egoisti, l'aristocrazia dell'Italia nuova), proprio un povero e umile figlio di popolo si innalza su quanti con la violenza ottusa e la frode aguzza contristano gli spiriti immortali, e suscita intorno a sè, col suo esempio, legioni di eroi, una nuova aristocrazia veramente vitale della virtù, del sacrificio, del carattere.

Nell'atmosfera spirituale della nuova Italia

La figura di Don Bosco che levatasi per vincere e creare nelle regioni dello spirito, sopra le nefaste correnti del pensiero straniero ha combattuto per la Religione, per l'Italia, per la Romanità, per l'educazione eroica della giovinezza italiana, e armonizzando autorità con libertà, doveri con diritti, democrazia con aristocrazia, ha difeso la tradizione, la perennità della vita, alla quale ha comunicato le più profonde vibrazioni delle nuove idealità sociali, quasi spontaneamente e assai agevolmente la vediamo salire nella rinnovata più alta atmosfera italiana, la quale per definizione di Colui che l'Italia ha ricreata, è « religiosa e spirituale ».

Questa Italia che con la verga del suo Duce richiama Roma « al suo antiquo viaggio », che col verbo di Lui rinnega « gli ideali del secolo passato, il positivismo, il materialismo, la massoneria, la democrazia, che non dicono più nulla alle nuove generazioni », e riconosce che « l'unità religiosa è una delle grandi forze di un popolo, e comprometterla o anche soltanto

incrinarla è commettere un delitto di lesa nazione »; accoglie anzi Don Bosco in un'atmosfera che è la sua, quella romana e cattolica.

E purchè non si dimentichi che dai diversi fini dell'uomo religioso e del politico i medesimi principii possono avere un diverso ordine e uso e anche un diverso timbro, nel comando che « le nuove generazioni sostituiscano all'ideale borghese dell'egoismo, l'ideale dell'eroismo », pare si possan cogliere i palpiti della fede di Don Bosco, che sono in parte gli stessi del nostro Risorgimento eroico.

« Il fascismo è educatore e promotore di vita spirituale; la vita da ricreare dev'essere seria, austera, religiosa, tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito; ci vuol perciò disciplina e autorità; la libera volontà deve creare il nuovo mondo; bisogna instaurare nel dovere, sopprimere l'istinto del piacere, il proprio interesse particolare. Non si crede possibile la felicità sulla terra! ».

Sono, a commento dell'ideale eroico, come sparsi frammenti della dottrina del Capo, ma in cui si sente il movimento e la forza del tutto, e si riconoscono alcuni motivi del metodo educativo di Don Bosco.

Ai suoi figli forti di giovinezza che nella sudata virtù delle membra « Oggi la patria cara, Gli antichi esempi a rinnovar prepara », essa ripete, con la voce del Duce, il monito del suo magnanimo poeta de l'*Educazione*, dal quale comincia in Italia la rinnovata aspirazione civile dell'uomo eroico: « ...invan se il resto oblio, Ti avrò possanza infuso ». Vano, cioè, l'orgoglio del muscolo (e i precetti sono sempre del Parini), se anche non si onora Iddio nell'anima, se non c'è giustizia in cuore, verità sul labbro, schiettezza sul volto, se non è generosa la mano e la ragione dominatrice degli affetti, se alla patria non si rivolge il magnanimo ardire, e l'ira non è temperata di pietà: « Così con legge alterna, L'animo si governa ».

Don Bosco ha infuso nell'aspirazione civile della così detta pianta-uomo il suo religioso soffio creatore.

Ma un più manifesto merito verso l'Italia si riconosce oggi a Don Bosco, di aver con gran cuore d'italiano preparato quello che la Maestà del Re ha definito « un fatto fondamentale della nuova storia », la Conciliazione della Chiesa con l'Italia.

Devoto alla sua Chiesa, da lui confessata con la mirabil vita che « Meglio in gloria del ciel si canterebbe », e di cui scrisse le glorie nella *Storia ecclesiastica*, egli soffrì di vedere violentemente separata la Chiesa dallo Stato, che voleva dire il cittadino dal credente, e spezzata l'anima stessa d'Italia nel profondo delle sue coscienze più rette, nè già solo per gli eventi

ineluttabili che nel suo largo spirito evangelico sapeva equamente valutare, ma anche e più perchè la Chiesa si voleva estinguere come una lucerna soffocata, che non desse più nè luce nè calore.

Amante del Piemonte e delle sue glorie, limpido e onesto scrittore della *Storia d'Italia*, che non era ancor fatta, schietamente fedele al suo Re, nei cui sudditi era operatore di fede, di virtù, di gentilezza, egli, l'umile contadino dei Becchi, dopo i giorni amari che, appartato e riservato e intento al bene, si dubitava e si sospettava del suo cuore, divenne quasi naturalmente (e fu il riconoscimento comune del leale amore), il mediatore ricercato delle alte parti, per conciliare quanto ancora si poteva, tra le ingiurie e le insidie di avversari e anche di amici, di italiani e di stranieri.

Nel confronto coi ministri del Re (trattò personalmente con Cavour Ricasoli Lanza Crispi), si poteva ripetere dei contendenti: « Conobbe l'un l'altro gagliardo »; aperto e quasi aspro ammonitore di re spodestati, a cui non esitava di ricordare le colpe, adulatore mai, seppe parlare solenne come un antico profeta allo stesso Pio IX, incerto di abbandonare Roma: « La sentinella, l'angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca Santa ».

Di questa che suol dirsi l'azione politica di Don Bosco, definisce egli stesso il vero carattere e quasi ne tesse la più alta lode, quando rassicura che la sua politica è quella del *Pater noster*, che è come dire del Regno di Dio, nell'avvento della giustizia della carità e della pace.

L'azione di Don Bosco, che fu squisitamente religiosa, può ben dirsi così tutta di alta politica.

Nei cieli dell'Italia nuova, come nella visione del Petrarca, del grande poeta d'Italia e Roma, noi contempliamo Don Bosco tra « L'anime che lassù son cittadine », le quali, rivolte a Chi, non senza destino, « E' or commesso il nostro capo Roma..., Del lungo odio civil gli pregan fine ».

Una corona di lodi italiane.

L'italianità di cui splendono le molteplici facce della figura di Don Bosco, pur così schiettamente semplice, è stata in modo solenne consacrata dalle più alte presenze nelle feste romane, degno onore all'urna del forte: « Giusta di gloria dispensiera è morte ».

In San Pietro, nella persona dell'augusto Principe, la Maestà del Re che è la stessa Nazione nella perennità sacra delle sue tradizioni; sul Campidoglio, Benito Mussolini, Duce d'Italia, voglio dire tutto il Popolo italiano nel fervore delle opere e idealità presenti e nella pienezza delle speranze avvenire.

E si può continuare a tessere la bella corona di lodi italiane intorno al capo del caro Padre, degno di essere trasfigurato nella luce della nostra poesia, e di aver dalla voce dei maggiori poeti d'Italia (quasi spontaneamente me l'hanno talvolta offerta) espressa e quasi cantata la sua anima.

E' bello in un figlio della gente che è più nostra, di quella dei campi, prediletta da questa Italia madre di biade e d'eroi « magna parens frugum... magna virum », cogliere come una piena armonia di tutte le sue note più genuinamente latine e italiane, lealtà e innocenza, religione e amore, forza e volontà salda, lunga pazienza e fiducia infrangibile, serena bonarietà e generosità grandissima: la vera immagine del nostro detto: « mani callose, cuor d'oro ».

E' più bello veder nella sua corona raggiare tutti i fulgori della santità italiana: la povertà e la carità umile di Francesco d'Assisi, la sapiente festevolezza fanciulla di un altro genio dei birichini, di Filippo Neri, l'equilibrio e la misura romana di Benedetto di Norcia, della cui regola « ora et labora » (temperanza di ascensioni mistiche e di attività pratiche), egli ha fatto la legge della sua opera « Qui laborat ora », chè l'opera è tutta « ... un candido, Pensier d'offerta... ». Nè si può tra queste luci non vederne splendere due altre di santi non nostri: l'effusa pietà materna di Vincenzo de' Paoli, e la dolcezza semplice e virtuosissima di Francesco di Sales, in cui la virtù ha i suoi aspetti meno austeri ma non certo i meno belli, e dal quale Don Bosco trasse, per la sua Pia Società, il nome e la protezione, per averne impressi i luminosi segni.

Ci lusinga di ammirare in Don Bosco, come altri ha rilevato, « l'uomo integrale » di Mussolini, che è politico economico religioso santo guerriero, che non si annulla o si esaurisce nell'estasi, ma, nell'ardore della vita vissuta, beneficamente anima e crea: appassionata rivendicazione dell'umanità superiore contro l'aridità dell'uomo economico.

Ma ci esalta a veder diffondersi, attraverso l'opera salesiana, coi palpiti di Don Bosco, nella lingua d'Italia, la nostra stessa civiltà romana e cristiana, vittoriosa fino ai confini del mondo della barbarie, affermatrice, nella prova dei fatti, della sua universalità e perenne fecondità d'impero, che è « la volontà di dire al mondo il verbo della nostra storia universale ».

Nel trionfo del Campidoglio.

Alta sopra tutte, in sè tutte accogliendole tra i cantici di gloria, la lode nel trionfo del Campidoglio.

Dalla sentenza, scultorea come una legge romana, che « lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta sviluppo e potenza tutta la vita del popolo », e dall'altra ancora che « lo Stato è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu dai secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede », si può trarre il senso della lode: Benito Mussolini, Duce d'Italia, onorando in Campidoglio Don Giovanni Bosco, ha interpretato, per trasmetterle, svilupparle e potenziarle, le più sacre virtù romane, cattoliche e italiane, di un gran figlio del suo popolo.

Ricordiamo il Carducci che, nella vecchia Italia, sdegnoso e iroso di tante viltà, aveva audacemente cantato che Roma più non trionfa, poichè un galileo, ascenso il Campidoglio, le gittò in braccio una sua croce. Ora egli forse, placato finalmente lo sdegno nel cospetto dell'Italia forte e sicura, non tarderebbe più con tutta la vecchia Italia più sana e onesta, ad aprire l'anima pensosa verso l'idea, apparsa nell'opera di Don Bosco quasi novella aurora, « fulgente di giustizia e di pietà », come rasserenato dal gran « canto dell'amore ». Ma certo colui che al canto e al cielo umbro ha chiesto una traccia delle parole d'amore e della faccia di S. Francesco, e nell'anima commossa ha accolto la melodia soave e misteriosa dell'Ave Maria, riconoscerebbe lealmente nella sua coscienza dignitosa e netta (quante di queste lealtà ingrandiscono la sua anima!), che dei nuovi trionfi auspicati dal suo carne per la gloria di Roma, quello del Campidoglio, tra tanta armonia di consensi, è apparso, sopra gli idoli falsi e bugiardi dell'età che fu sua (non dicono più nulla, quegli idoli, ammonisce Mussolini), un vero trionfo della serena giustizia e libertà nuova del popolo d'Italia.

La nostra corona di lodi.

Ora, per la nostra festa, vogliamo e dobbiamo intrecciarla noi la corona delle nostre lodi, coi fiori dell'affetto, della devozione, della gratitudine.

E il dono sarà accetto a Don Bosco, perchè i fiori hanno tutto il profumo schietto e forte della nostra terra, dove la sua opera più conserva e meglio può conservare il suo carattere genuino.



Quest'opera ha avuto anche i suoi giorni eroici, quando molti dei nostri giovani ebbero l'anima sconvolta dall'odio sociale: allora il nome di Don Rubino, divenuto squillo di battaglia e salito all'onore del canto popolare nelle schiere avversarie, era ripreso come un motivo d'amore tra il suono delle fanfare con tanta fede e giocondità dalle legioni dei suoi giovani baldi e ardimentosi (quei canti gli ridestano la nostalgia di Comacchio!), che bastava il canto a vincere l'odio e a conquistare i cuori.

Ma quante buone battaglie attendono ancora qui i figli di Don Bosco. Qui abbiamo (davanti a Don Bosco è lecita solo la parola della verità) una infanzia abbandonata, la quale cresce sì numerosa e attesta la sanità della nostra gente più umile (circa 200 nati su 60 morti, nell'ultimo semestre!), ma agli occhi maggiormente pii ed esperti manifesta segni di decadimento non solo morale.

Nè lo spettacolo pietosamente a noi familiare e che tra noi confessiamo non comune in altre terre d'Italia, è utile ravvivarcelo. Ma è utile, anche per dare alla festa così particolarmente nostra un alto significato, cogliere il buon momento della presenza qui, in una bella corona che fa onore a Don Bosco, di tutte le autorità, dal Vescovo all'Ispettore regionale delle case salesiane, dal Commissario Prefettizio del Comune al Segretario del Fascio, per lanciare il nostro appello.

Il cuore di Don Bosco è simbolo vivente di unione, è come un'ara, sulla quale, bruciati i germi delle divisioni, devono accendersi i comuni propositi di salvare i giovani, di salvare i fanciulli abbandonati. Molto si è fatto, da diverse parti, generosamente: a tutti il nostro plauso e la nostra calda simpatia. Ma la buona volontà non basta alla grandezza del bisogno.

Possa da questa casa di Don Bosco — è l'augurio della festa — irradiarsi un vasto movimento di carità, che, alimentato da tutti i buoni, affretti anche l'antico voto comune: una più compiuta e alta scuola educativa.

Il nostro trionfo.

Anche voi, o giovani nostri, unendovi all'Italia, per le vie della nostra città porterete in trionfo Don Bosco.

Accompagnatelo con la fede delle turbe che nella Parigi di Voltaire e Rousseau si accalcavano sulle sue vie, a vederlo e a toccargli le vesti per esser risanate, mentre un gran poeta che



si sentiva immortale, Victor Hugo, attratto dal fascino d'un uomo, dell'umile uomo, cercava inquieto sul volto e sul labbro di lui, un segno, una conferma tranquilla della divina immortalità.

Accompagnatelo con l'amore dei più antichi ragazzi di Valdocco, che, quando lo riebbero vivo da una malattia mortale, lo sollevarono su una rozza sedia, acclamandolo: lui, che allora era più veramente il povero Don Bosco, oppresso dalle fatiche e dalle contrarietà, ma pazientissimo, con le mani intrecciate sul petto, con due occhi, sul volto bronzèo solcato di rughe, dolci e splendentissimi, che penetravano negli intimi recessi del cuore, suscitando un candido sorriso ingenuo in quei cari figliuoli, o il rossore della buona vergogna, promessa di radiose risurrezioni.

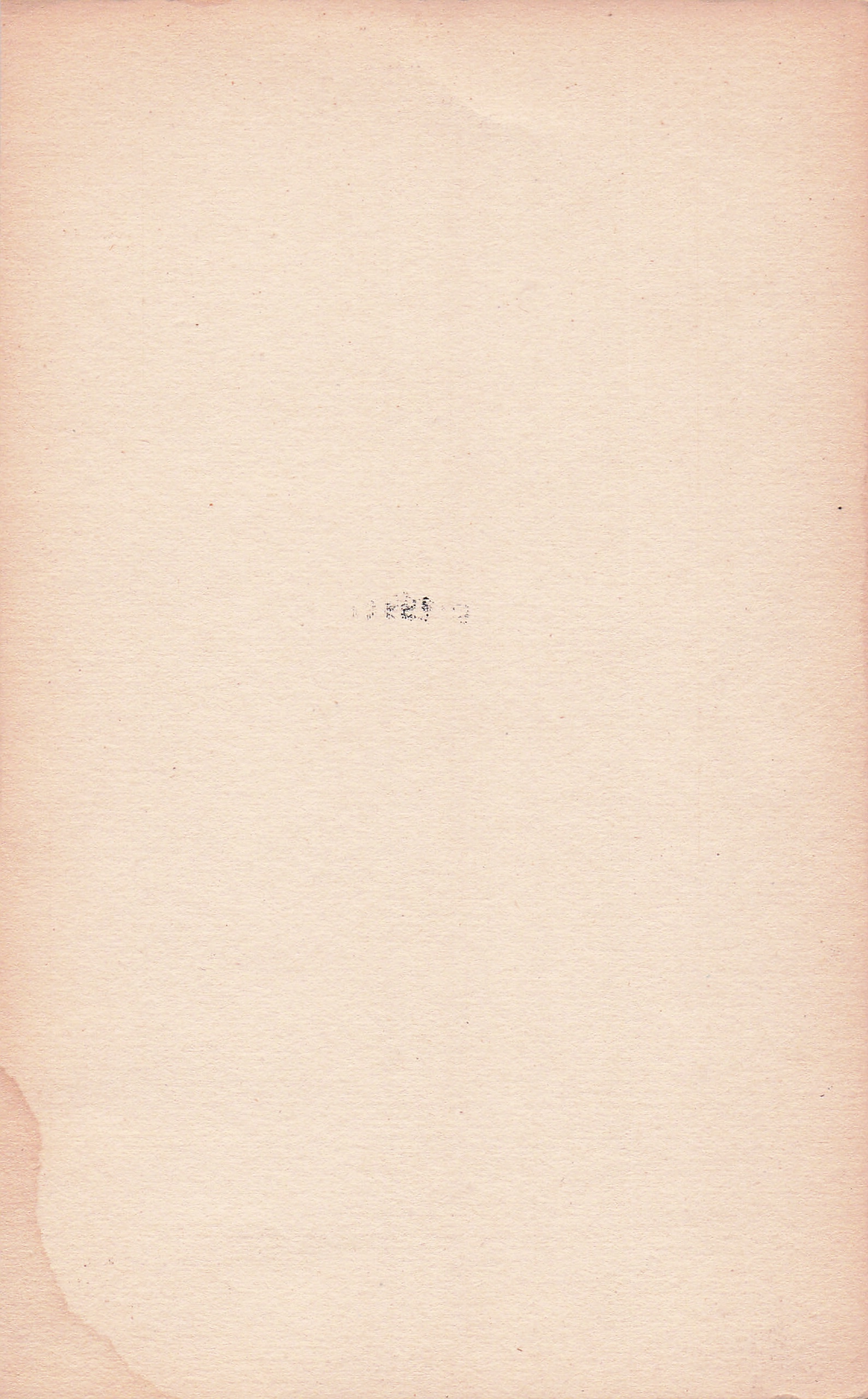
In questa immagine semplice e verace, nella quale si fondono, come in un inno, le note umane e divine del Vangelo di Gesù che chiamava a sè i fanciulli « sinite parvulos venire ad me », a voi « Don Bosco ritorna », come suona il vostro grido. Contemplatela, la cara immagine, che vi farà gustare e provare la dolcezza e la potenza dell'amore che in Dio si ravviva, e anche meglio intendere la storia « d'uno che, amando, diventò sovrano ».

Nei vostri canti trionfali versate tutta la gratitudine per il bene qui operato dai figli di Don Bosco, in nome dei presenti, in nome dei passati, per quanti si sono restituiti più buoni alle madri, per quanti, qui cresciuti — oh! di quali care immagini si riempie commossa la mia visione — si sono formati eroi e offerti alle grandi battaglie.

E fate che nei canti arda la vostra preghiera al Padre, al Sovrano dei giovani, perchè anche qui si destino idee generose, anime eroiche che si donino tutte alla vostra giovinezza.



1-2911



Stabilimento Grafico Moderno di G. Volante
Torino (109) - Via Brindisi, 9 - Tel. 22-722